

AISHA

io sono svegliata prima del solito questa mattina: sento di aver fatto dei brutti sogni ma non li ricordo. Mi chiamo Aisha, come la moglie del profeta Maometto: mio padre mi diceva sempre che questo nome mi avrebbe portato pace e fortuna ma la mia vita, negli ultimi tempi, è stata poco fortunata e sicuramente con poca pace.

Le maestre italiane mi hanno chiesto di raccontare la mia storia. Sono molto agitata perché ancora non parlo bene questa lingua e mi sono fatta aiutare dalle mie compagne che stanno riempiendo pian piano, con la loro allegria e attenzioni, il vuoto che sento nel cuore in cui mi sono persa molte volte. In compenso parlo e scrivo bene l'inglese, visto che mio padre lavorava come autista presso l'ambasciata americana a Kabul e ho frequentato le prime classi con insegnanti afgani e americani.

Mio padre riusciva a farci studiare tutti: io, le mie due sorelle maggiori e i miei due fratelli più piccoli. Anche mia madre portava dei soldi in casa: faceva delle brevi traduzioni dall'afgano all'inglese e viceversa, sempre per conto dell'ambasciata.

Nella mia famiglia c'era una felicità contagiosa accompagnata da parecchia confusione. Mi accorgo solo ora che quella non era solo felicità ma soprattutto speranza: la vedevo negli occhi dei miei genitori, la speranza per un futuro migliore, lontani dai pericoli, sempre in agguato, della mia terra. Ricordo ora il sogno di questa notte. C'era un aquilone che mio padre costruiva per me e i miei fratelli. Andavamo tutti vicino Kabul, su dei monti dove tirava sempre molto vento. L'aquilone aveva delle lunghissime strisce colorate, che diventavano nel sogno come delle enormi braccia che volevano prendermi e portarmi di nuovo in Afghanistan.

Spero di non farmi prendere dal panico questa mattina e di non deludere le mie insegnanti: in fondo devo solo raccontare la mia vita. Appena entrata in classe, con voce tremante per l'agitazione, un po' in italiano e un po' in inglese, mi presento: "Mi chiamo Aisha e ho tredici anni. Vi parlerò della mia vita in Afghanistan. Ho sempre avuto un bellissimo rapporto con tutta la mia famiglia, con *baba*, mamma e i miei fratelli e sorelle. Pur essendo una ragazza, sono cresciuta con molta libertà perché i miei genitori, dopo aver lavorato con gli americani, avevano perso la mentalità ristretta che ha ancora mio nonno Fawad. Da

bambina non dovevo portare l'*hijab*, un velo che le donne musulmane indossano per coprire il collo e le spalle. Appena compiuti dodici anni mia madre mi disse che avrei dovuto metterlo, come simbolo di purezza. Per me fu come un gioco: scelsi dei veli dai colori accesi, come il rosso e il blu. A mio nonno quei colori non piacevano: cominciai allora ad indossare *hijab* neri o dai colori scuri.

Ho sempre avuto paura, però, delle donne completamente coperte con il burqa, dove si intravedono solamente gli occhi attraverso una retina che assomiglia ad una grata: sembra una prigione dentro la quale nascondere il proprio corpo. Comunque, prima dell'arrivo dei talebani, le donne con il burqa non erano molte, specialmente a Kabul. Poi sono arrivati i talebani. Vedevo mio padre preoccupato. I talebani consideravano gli afgani al servizio degli americani come dei traditori, come dei cattivi musulmani. Prima della conquista di Kabul da parte dei talebani, mio padre ottenne un visto per gli Stati Uniti. Solo per lui. Nell'aereo non c'era posto per tutta la famiglia. Dopo aver parlato con il nonno, partì per l'aeroporto. Quel giorno ci fu un attentato: persero la vita alcuni soldati americani e molti afgani. Vidi intanto le persone che si aggrappavano all'aereo che partiva per l'America, e che cadevano nel vuoto poche centinaia di metri dopo il decollo.

Nonno Fawad, il padre di *baba*, decise a quel punto di sostenere economicamente la nostra famiglia. Per lui non era un grosso problema: aveva lavorato per tanti anni nella lavorazione dell'oppio, una delle poche ricchezze del nostro paese. Quando nonno Fawad veniva a trovarci era una tragedia: criticava sempre il tipo di educazione che avevamo. Dopo la partenza di *baba* le sue visite erano diventate frequenti. Era cresciuto in una regione a nord dell'Afghanistan, importante per i traffici commerciali, dove diverse tribù si combattevano tra loro. Le donne, per lui, sono esseri inferiori e non c'è bisogno che siano istruite: a cosa serve l'istruzione per una donna se il suo destino è quello di rimanere sempre in casa? Nonno ripete sempre che le scuole non sono un posto per femmine. Secondo me nonno odia le donne perché le teme.

A me è sempre piaciuto andare a scuola ma, nell'ultimo periodo vissuto a Kabul, era diventato più difficile: il tragitto era quasi di due ore perché per le ragazze era rimasto aperto solo un istituto, dall'altra parte della città. Quando arrivarono a Kabul i talebani dissero parole dolci per rassicurarci. Parlarono anche del rispetto che bisognava portare alle donne. Adesso ho capito a quale tipo di rispetto si riferissero: il rispetto verso un essere umano da possedere e

da usare. Siccome la donna è solo un accessorio dell'uomo, mancare di rispetto ad una donna significa umiliare l'uomo, e questo non può essere tollerato.

L'ultimo giorno che ho trascorso a Kabul è cominciato uguale a tanti altri: il rumore del mercato sotto casa mi ha svegliata, abbiamo tutti fatto colazione e poi ci siamo divisi, io con le mie sorelle verso la nostra scuola lontana, i miei fratelli verso una scuola vicina. Quel giorno, però, aveva qualcosa di particolare: sentivo degli spari, delle grida. Avevo paura. Ad ogni sparo mi voltavo verso le mie sorelle, come per cercare una qualche sicurezza nei loro occhi. I talebani sparavano in aria per mettere paura alla popolazione. Dopo ogni raffica ridevano compiaciuti. Erano vestiti come straccioni, giovani ma già con orribili sorrisi sdentati. Avvicinandoci alla scuola, invece del solito trambusto, ho sentito un silenzio irreale. Dentro l'istituto, nel piazzale, c'era il nostro direttore con uno sguardo spento e avvilito. Il capo di quel gruppo di talebani, armato fino ai denti, annunciava la chiusura della nostra scuola. Il nostro direttore protestava, diceva che almeno si sarebbe dovuto portare a termine l'anno scolastico, che anche i professori avrebbero perso il lavoro. Il capo talebano lo guardava come un lupo guarda un gregge di pecore: si vedeva che stava cercando una scena che tutti avrebbero dovuto ricordare. Lo fece mettere al centro del cortile, lo fece inginocchiare con le mani dietro alla nuca e gli sparò in faccia. Fuggimmo tutti terrorizzati, via, lontano, non aveva importanza dove. Il mio cuore batteva forte come se volesse aprirsi un varco nel petto e fuggire via. Dopo qualche minuto, continuando sempre a correre, il mio *hijab* si impigliò contro il ramo di un albero, lasciando liberi i miei lunghi capelli neri. Una camionetta di talebani si avvicinò, non mi resi neppure conto di non avere più l'*hijab*. Un talebano prese un bastone, colpendo le mie gambe.

Inciampai e caddi. Sentii un colpo in testa. Persi i sensi. Mi risvegliai poco dopo: le mie compagne mi sollevarono e mi portarono dentro il cortile di una casa, dove una donna ci accolse. Non ci fu modo di portarmi in ospedale, che era solo per gli uomini. Le dottoresse erano state licenziate e non era opportuno, per la mentalità musulmana, che un uomo visitasse una donna. Se una donna si fosse fatta male, dunque, sarebbe anche potuta morire. Nemmeno i cani erano trattati in questo modo: i veterinari a Kabul facevano ancora il loro mestiere. Ebbi paura. Vidi il terrore negli occhi delle mie compagne. All'improvviso la mia città, i luoghi che mi furono sempre cari, le vie dove correvo da bambina erano diventate un posto diverso, che non riconobbi più. La donna che ci accolse ci disse di fermarci per la notte. Stavano

girando per la città molti talebani, sempre più aggressivi.

Ci sistemammo dentro una cameretta. La donna e suo marito ci portarono alcune cose da mangiare. Si diceva che, in città, la polizia stesse arrestando tutti quelli che avevano lavorato per gli americani. Pensai a mia madre. I miei fratelli si sarebbero dovuti salvare perché nonno Fawad era ancora un uomo influente. Avevo un mal di testa pazzesco. Sentii freddo. Ebbi ricordi confusi ma cercai di addormentarmi.

Il mattino seguente la donna ci portò da Hassan, un suo amico. Scoprii che Hassan era anche un amico di *baba*. Hassan era diverso dagli altri uomini, aveva un viso speranzoso come quello dei miei genitori, con gli occhi simili a quelli di *baba*. Ci disse che avremmo fatto un viaggio verso ovest varcando l’Afghanistan, Iran, Turchia, Romania e infine Italia.

Il viaggio durò in tutto due mesi. Eravamo tutte ammassate, c’era sul camion un odore di chiuso. Utilizzavamo, per i nostri bisogni, un secchio che svuotavamo appena possibile. Mi veniva in mente quanto studiato a scuola sui viaggi degli ebrei, chiusi nei treni, verso i campi di concentramento. Eravamo sempre in viaggio. Tre mie amiche decisero di fermarsi in Turchia. Avevo sentito parlare spesso dell’Italia: mi dissero che era un luogo dove le bambine potevano andare a scuola e giocare, uscire da sole e non avere paura di indossare un paio di sandali rosa. In Romania salutammo Hassan e presi un treno con dei volontari che aspettavano in stazione. In un certo senso mi sentii già a casa.

Quando arrivai alla stazione centrale di Roma vidi da lontano *baba*: non potevo crederci! Era appoggiato ad un muro, aveva nelle mani quello che qui viene chiamato rosario, per i musulmani è una coroncina che aiuta a ricordare i nomi di Allah: *baba* stava pregando, con gli occhi rossi di pianto. Chissà da quante ore stava lì ad aspettarmi. Ci abbracciammo a lungo, in un tempo che sembrò senza fine. Ero felice, non mi sentivo più sola. Andammo in una casa grande, dove non c’erano solo afgani ma anche persone provenienti da quasi tutto il mondo. Lì ho respirato casa.

Anche se mi trovo qui da poco posso dirvi che siete delle persone fortunate, non costrette a vivere nella paura e nella violenza, come me.